

# DALLA PERDITA DEL PADRE A UN PROGETTO DI PATERNITÀ. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di Giovanni Bosco<sup>1</sup>

Gertrud STICKLER<sup>2</sup>

## 1. Osservazioni preliminari a uno studio psicologico sulla paternità di don Bosco

L'agiografia porta un interesse particolare agli studi psicologici sulla personalità di un santo. Questa si riflette, in qualche modo, nelle sue opere, nei suoi scritti, in modo particolare nei suoi scritti autobiografici: lettere, diari, autobiografie, confessioni e memorie, per cui tali opere sono considerate una fonte privilegiata per lo studio di un personaggio storico. Esse promettono, infatti, di svelare il vissuto dello scrivente, la ricchezza della sua vita intima, l'obiettivazione di sé in momenti diversi, il progetto cosciente e i dinamismi, sempre in qualche modo inconsapevoli, della sua personalità.

Di don Bosco possediamo uno scarso materiale autobiografico, poiché, a differenza di altri santi, egli non scrisse né autobiografia in senso proprio, né confessioni, né diari intimi; sono scarsissime anche le lettere in cui egli rivela i suoi stati d'animo, il suo sentimento in relazione a sé e ad altre persone, al suo intimo rapporto con Dio.

Le *Memorie dell'Oratorio*<sup>3</sup> sono l'unico scritto in cui don Bosco,

<sup>1</sup> Pubblicato in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 25(1987)3, 337-375 e, con il titolo *Lo sviluppo dell'identità paterna di don Bosco*, in *Vita Consacrata* 24 (1988), 259-274.

<sup>2</sup> Gertrud Stickler è docente emerita di psicologia della religione presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium".

<sup>3</sup> Cf Bosco Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al*

volendo riassumere l'origine e lo sviluppo della sua opera nel primo decennio dopo il suo sorgere, riferisce in modo sistematico i fatti riguardanti la propria vita, la quale risulta praticamente tutt'una con la sua attività religiosa e sociale-educativa. Nelle *Memorie* pertanto, don Bosco, pur parlando in prima persona delle "cose sue",<sup>4</sup> dei ricordi della sua vita, non narra se stesso, ma espone l'idea che guidò la sua opera e il progressivo realizzarsi della medesima, con l'intento preciso di edificare coloro che dovevano prenderla in eredità.

Può stupire il fatto che un santo, con una esperienza di vita tanto ricca, un uomo che era stato oggetto di molti fenomeni straordinari e che aveva sviluppato una particolare fecondità nel pubblicare libri e opuscoli di ogni genere, non abbia voluto scrivere la propria *vita*, al pari di altri santi e fondatori di istituzioni religiose. È questo però, a mio parere, non un fatto casuale, ma sta ad indicare un tratto peculiare della personalità di don Bosco, assai interessante dal punto di vista psicologico. Possiamo domandarci perché un uomo, dotato di grande sensibilità e di naturale spontaneità nell'espressione di sé, è stato particolarmente restio ad indugiare sul proprio intimo e così schivo ad esternare ciò che lo riguardava personalmente. La sua grande capacità di relazione umana, con qualsiasi genere di persone, nota a tutti, ci fa escludere di vedere in lui una natura chiusa e inibita, incapace di esprimere i propri sentimenti; né si può accettare la tesi di una scrittrice francese che cerca di spiegare il fatto come una specie di *svuotamento dell'uomo*<sup>5</sup> per cui don Bosco sarebbe estraneo a se stesso e come *posseduto* da forze straordinarie, gigantesche, che non informano la sua personalità, ma fanno di lui una specie *di fenomeno*,<sup>6</sup> spazio vuoto e desertico, dove si compie l'incontro tra cielo e terra, dove la paternità celeste accoglie la grande solitudine orfana della terra.<sup>7</sup>

Una ipotesi più attendibile mi sembrerebbe invece quella che vede in don Bosco un esempio certamente molto raro di un precoce superamento dell'atteggiamento narcisistico, che, legato naturalmente alla evoluzione della persona umana nell'infanzia e nell'adolescenza, può,

1855 [1873-75]. Introduzione, note e testo critico a cura di DA SILVA FERREIRA Antonio, Roma, LAS 1991. D'ora in poi si abbrevierà MO.

<sup>4</sup> *Ivi* 30.

<sup>5</sup> Cf CHRISTOPHE Jacques, *St. Jean Bosco ou la paternité retrouvée*, Paris, Gabalda 1959, 10.

<sup>6</sup> Cf *ivi* 19-20.

<sup>7</sup> Cf *ivi* 141.

nei singoli casi, essere intrattenuto fin all'età adulta e venir rinforzato da determinati fattori ambientali, fra cui, non ultimo, un certo clima religioso. Pare che don Bosco fosse riuscito, fin da bambino, grazie alle proprie disposizioni e alle particolari esperienze di vita, ad obiettivare i propri sentimenti nell'attività creativa e ad incanalarli in relazioni interpersonali efficaci, ivi comprese le sue relazioni con il soprannaturale. Ne risulta una natura fondamentalmente integrata, capace di una straordinaria azione inventiva e instancabile, la cui efficacia e fecondità è però legata al fascino irresistibile del suo atteggiamento di fiducia e di benevolenza cordiale e sincera verso qualsiasi genere di persona.

Al momento della stesura delle *Memorie*, don Bosco aveva quasi sessant'anni, la sua opera aveva raggiunto una base solida e una notevole espansione. Raccogliendo sotto il proprio sguardo gli sforzi fatti per realizzare la missione ricevuta dall'alto di prendersi cura particolare della gioventù povera per *salvarla* e rendere così un servizio a Dio e all'umanità, egli comprende che l'opera, fin qui compiuta, trascende la propria esistenza. Per questo nasce in lui l'esigenza di comunicare il proprio progetto di vita e il cammino percorso per la sua realizzazione, a beneficio delle generazioni future. È interessante notare che né il consiglio precedentemente ricevuto (1858), né l'ingiunzione formale (1867) da parte del Sommo Pontefice Pio IX, valsero a determinare don Bosco, pur sempre tanto ossequiente al Papa, a eseguire il lavoro. Solo tra il 1873 e il 1875, momento in cui lui stesso ha maturato il bisogno di far conoscere molte cose a vantaggio dell'avvenire della sua Congregazione, egli si mette all'opera. La ristrettezza del tempo, a causa delle molteplici occupazioni, era intanto semmai aumentata! Così don Bosco si decide a scrivere quelle cose che dovranno «servire di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato». <sup>8</sup> A questa si aggiunge una seconda motivazione, derivata dalla consapevolezza che la sua è una missione affidatagli da Dio: «servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo». <sup>9</sup>

La maturazione del bisogno di “rendere manifeste le opere di Dio” <sup>10</sup> implicava in don Bosco il raggiungimento di una completa obiettivazione di sé e del bene di cui era stato protagonista fin dalla prima infanzia.

<sup>8</sup> MO 30.

<sup>9</sup> *L. cit.*

<sup>10</sup> CERIA Eugenio, *Introduzione*, in BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855, a cura di Eugenio Ceria*, Torino, SEI 1946, 3.

Egli aveva pertanto superato l'apprensione – sempre in qualche modo egocentrica – di fronte al pericolo di autoesaltazione, a cui sono di solito soggette le persone consapevoli della particolare predilezione di Dio per loro. La convinzione profonda, e non solo razionale, che tutto è *donato* di Dio e che questo dono non si restringe alla persona che ne è soggetto, ma la trascende, rendendola *strumento* e *mediazione*, è generatrice di quella libertà di spirito che rende possibile l'equilibrato sentire e pensare di sé, da cui scaturisce la parola semplice e vera, espressa così da don Bosco: «A questo punto non si deve più avere riguardi né a don Bosco, né ad altri. Vedo che la vita di don Bosco è tutta confusa nella vita della Congregazione, e perciò parliamone. Qui giudico bene che si lasci l'uomo. Ed a me che importa che di questo si parli in bene o in male? Che m'importa che gli uomini mi giudichino più in un modo che in un altro? Comunque dicano o parlino, poco conta per me; non sarò mai né più né meno di quello che sono al cospetto di Dio. Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino».<sup>11</sup>

Il santo, benché sia consapevole della propria iniziativa, della lotta attestante il suo impegno serio e a volte eroico, finisce tuttavia per attribuire tutto il bene che riesce a realizzare alla grazia di Dio, proprio perché, in una consacrazione totale di amore per Dio, non vive più per se stesso e si identifica totalmente con la volontà di Dio.

La psicologia non dispone certamente di strumenti d'indagine per appurare l'incidenza o meno dell'azione della grazia e del soprannaturale nell'uomo, e pertanto non può né affermarla, né negarla. Essa può tuttavia favorire una più precisa e pertanto più realistica conoscenza di un santo, e delle condizioni di evoluzione della sua personalità, in quanto si tratta appunto di una creatura umana con bisogni, condizionamenti psico-sociali e aspirazioni spirituali di ogni persona, la quale è però riuscita a trovare nell'orientamento religioso l'unificazione della propria personalità, che pertanto diventa estremamente efficace a livello umano e religioso. Per questo ci viene proposto come *modello* che ci interessa studiare anche dal punto di vista psicologico.

<sup>11</sup> MO 30.

## 2. Il fondamento materno nella personalità di don Bosco

Uno studio psicologico dell'evoluzione di personalità di don Bosco dovrebbe evidenziare le condizioni umane che hanno contribuito a favorire lo sviluppo di una base di personalità tanto integrata e consistente, da essere capace di sostenere la spinta vivace delle ricche disposizioni del bambino, precocemente teso alla realizzazione di sé in un progetto di vita assai elevato. Se fin dall'età di cinque anni a Giovannino era brillata nella mente l'idea di mettere a disposizione dei ragazzi i suoi talenti, come don Bosco confidò in vecchiaia al suo segretario don Viglietti,<sup>12</sup> e se effettivamente vi si era impegnato fin da piccolo, nel modo in cui sappiamo, è questo un fatto assai singolare, ma interessante dal punto di vista psicologico. Forse si può attribuire questo fatto ad un insieme di disposizioni, eccezionalmente positive, di condizioni ambientali particolarmente stimolanti e di relazioni interpersonali, in particolare con la madre, assai favorevoli ad uno sviluppo psicologico precoce ed armonioso. Pare che Giovanni abbia raggiunto, a un certo punto della sua fanciullezza, una «readiness»<sup>13</sup> globale superiore alla sua età, sì da superare facilmente certi tratti caratteristici dell'egocentrismo infantile e poter assumere così facilmente, senza forzature indebite, una attività produttiva-alloentrica come fattore di espansione creativa di sé. Queste disposizioni ottimali della struttura psichica gli permettono, fra l'altro, di superare in modo positivo le frustrazioni derivanti dalla precoce perdita del padre, dalla estrema povertà di mezzi economici e culturali, dalle ostilità del fratellastro Antonio, ecc. Pare, anzi, che egli, inizialmente guidato dalla madre, ma poi in modo sempre più autonomo, cercasse di valorizzare, con senso critico, le esperienze negative inerenti alla propria vita a favore di un progetto mutuato dai valori del proprio ambiente, e che via via le andava assimilando nella ricerca e nell'elaborazione della identità personale. Merita una considerazione particolare il peso che ebbero la personalità e l'atteggiamento educativo della madre nella formazione del nucleo di personalità del piccolo Giovanni nella prima infanzia. Per comprendere meglio i fattori di evoluzione successiva e, in particolare, gli aspetti che mi propongo

<sup>12</sup> Cf DESRAMAUT Francis, *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino, Elledici 1969, 15.

<sup>13</sup> Cf AUSUBEL David, *Theory and problems of Child Development*, New York, Grune & Stratton 1958, 85. Per *readiness* si intende una particolare predisposizione ad agire, una prontezza ad attuare determinati comportamenti.

di esaminare (la madre precede il padre nella evoluzione psichica) è indispensabile fare alcune considerazioni sul suo rapporto iniziale con la madre.

Questa, sebbene di condizioni socio-culturali modeste, possedeva una personalità ben equilibrata e differenziata. L'intenso esercizio religioso non l'aveva solo resa onesta, ma anche saggia, sì da essere capace di dare ai propri figli, almeno nella prima infanzia, tutto ciò di cui avevano bisogno: cure amorevoli, senza ansia e sdolcinature, sostegno fermo, stimolo e incoraggiamento alla crescita, all'autodeterminazione, all'apprendimento, all'iniziativa. Margherita Occhiena si occupava molto del piccolo Giovanni, sapeva adattarsi ai suoi modi infantili, al suo gioco, alla sua fantasia, ai suoi bisogni. Più che condizionare il suo comportamento, essa cercava di indirizzare l'atteggiamento interiore; più che criticare e censurare le naturali imperfezioni dell'agire infantile sapeva confermare le buone motivazioni.<sup>14</sup> Per questo Giovanni riuscì a sviluppare un forte senso di fiducia che, come ha dimostrato Erikson, è per ogni persona sorgente indispensabile di fede e di speranza. E *fiducia* significa per il bambino non solo aver appreso di far affidamento a coloro che provvedono a tutte le sue necessità, ma anche a essere sufficientemente sicuro di se stesso e delle proprie possibilità, da non dover incontrare il mondo e gli altri con diffidenza e con un atteggiamento guardingo.<sup>15</sup>

La fiducia genera il sentimento di consistenza interna, il nucleo di una prima identità, che trova rinforzo nella religione. Giovannino impara dalla madre non solo delle preghiere, ma sperimenta la sua mediazione per acquistare una buona relazione con Dio.

Prendendo spunto dagli svariati avvenimenti della vita quotidiana e dalla realtà concreta, la madre lo guida perché il suo cuore si apra allo stupore di fronte alla bontà di Dio, alla gioia per la grandezza della sua creazione, ma anche al riconoscimento della sua onnipotenza e del suo volere misterioso. Gli insegna a vivere alla presenza amorevole di Dio, a gioire di tutto ciò che è bello e buono, ma lo addestra anche ad affrontare la povertà e la sfortuna, non con rassegnazione passiva, ma con fede attiva, che sa scoprire un senso in ogni avvenimento. L'esigenza, a

<sup>14</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Mamma Margherita, la madre di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1956. La prima edizione uscì quando ancora viveva don Bosco, nel 1886.

<sup>15</sup> Cf ERIKSON Erik, *Infanzia e società*, Roma, Armando 1968<sup>3</sup>, 231.

volte severa, della madre verso di lui, sembra essere stata percepita da Giovannino come un aspetto della sua benevolenza, come una valorizzazione della sua capacità di superare le esigenze egocentriche ed infantili, mentre lo stimola a badare più ai bisogni altrui che ai propri.<sup>16</sup>

Sembra che, in una combinazione ideale di sensibilità per le esigenze individuali del bambino e di fede nella bontà delle sue proposte educative, la madre sia riuscita, almeno nella prima infanzia di Giovanni, a fondare in lui un sentimento sicuro di serena fiducia, che difficoltà e frustrazioni non hanno potuto sopraffare, anzi, semmai, rinforzare maggiormente, così come Erikson l'ha illustrato a più riprese: «Ci sono poche frustrazioni [...] che un bambino non possa sopportare, se la frustrazione si risolve nell'esperienza di un consolidamento dell'identità e del senso della continuità dello sviluppo verso l'integrazione del ciclo di vita individuale in un tutto più ampio. I genitori non debbono guidare i loro figli soltanto per mezzo dei consensi o delle proibizioni; essi debbono essere anche capaci di trasmettere al bambino una convinzione profonda, quasi fisica, che ciò che essi fanno ha un significato. In ultima analisi non sono le frustrazioni a rendere nevrotici i bambini, ma la mancanza in queste frustrazioni di un significato sociale».<sup>17</sup>

Con questo non si vuole certo asserire che Giovanni Bosco fosse stato, fin da bambino, perfettamente maturo e interamente integrato in tutti gli aspetti della sua personalità. Uno studio sistematico dal punto di vista psicologico porterebbe a provare come egli, al pari di tutte le persone, ebbe delle imperfezioni a livello psicologico che gli causarono disagi, difficoltà e disarmonie, che egli dovette elaborare faticosamente mediante sforzi prolungati, come per esempio la sua ipersensibilità e la sua irascibilità.

L'argomento che mi sono proposta vuole esaminare il modo peculiare della evoluzione della personalità di don Bosco per giungere alla determinazione progressiva della sua identità, che lo caratterizza come "padre". Così infatti egli si dichiara volentieri, come per esempio nelle *Memorie*, che egli asserisce essere scritte anche perché possano servire "di ameno trattenimento" ai suoi figli che egli pensa godranno assai nel leggere le cose del loro padre:

«È un padre che gode parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel saper le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, che nelle

<sup>16</sup> Cf LEMOYNE, *Mamma Margherita* 29-51.

<sup>17</sup> Cf ERIKSON, *Infanzia* 233 e ID., *Gioventù e crisi*, Roma, Armando 1974, 120.

cose piccole e grandi si è sempre adoperato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale... Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi di aver avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo ha lasciato queste memorie come pegno della paterna affezione».<sup>18</sup>

Alla luce degli studi e delle ricerche della psicologia contemporanea, che hanno messo in evidenza la funzione del padre nella strutturazione psicologica della personalità, comprendiamo come l'espressione con cui don Bosco definisce se stesso: "un padre affezionato" che si è sempre adoperato per il "vantaggio spirituale e temporale" dei propri figli, è alquanto generica, che dice troppo poco dal punto di vista psicologico.

In realtà ci interessa sapere quale concezione don Bosco avesse della funzione di un *padre*, soprattutto per quanto riguarda la sfera delle relazioni affettive tra padre e figlio, lui che ne era stato privato in tenera età, e in che modo egli abbia potuto elaborare la propria identità paterna, nelle circostanze concrete del suo vissuto personale.

Ogni identità personale si elabora prima di tutto in relazione alle due figure parentali. Il legame materno precede quello paterno, anzitutto perché la madre possiede, insieme alle qualità sue specifiche (amore incondizionato, tenerezza, accoglienza), anche in parte quelle "paterne" (autorità-legge, senso di protezione, stimolo alla crescita). La relazione con la madre inoltre precede quella paterna, non solo cronologicamente (per la relazione bio-psichica madre-figlio), ma soprattutto strutturalmente, nel senso che, quanto più il bambino sperimenta la madre come un "oggetto buono", tanto più la sua immagine interna (incorporata mediante le identificazioni) sarà positiva e potrà fondare quella fiducia di base che è la componente vitale essenziale alla espansione ulteriore della personalità. Più questa avrà acquisito un senso solido della propria consistenza, mediante una dipendenza rassicurante, più saprà affrontare il rischio della differenziazione e della definizione di sé autonoma.

La personalità evolve e definisce il proprio progetto di vita mediante identificazioni e differenziazioni con le figure parentali prima e successivamente con modelli extra-familiari.

Ho già accennato ai rapporti iniziali positivi di don Bosco con la

<sup>18</sup> MO 30.



madre, ai quali egli deve senz'altro una delle qualità più pregnanti della sua personalità: la straordinaria capacità di rapporti interpersonali (elaborata via via a livello sempre più consapevole) e la facilità di dare fiducia e di suscitare nell'altro. Questo tratto della sua personalità ha favorito non solo lo sviluppo positivo delle altre potenzialità vitali, ma ha costituito un perno attivo di superamento delle varie e notevoli frustrazioni, sfavorevoli alla realizzazione di sé.

Come ho affermato inizialmente, scarseggiano le fonti sul vissuto personale di don Bosco. Cercherò tuttavia di cogliere, primariamente dai pochi documenti autobiografici a disposizione, e poi da altre fonti, quegli elementi che possono illustrare i processi psichici, mediante i quali don Bosco arriva gradualmente a definirsi nella propria identità.

Una prima analisi del materiale a disposizione suggerisce come l'assenza del padre acuisca il bisogno della ricerca di modelli paterni di identificazione. Le esperienze negative nei rapporti interpersonali e le frustrazioni molteplici, che minacciano di ostacolare la realizzazione di sé, producono in Giovanni un effetto obiettivante di fronte ai modelli. Ne risulta, a livello di personalità, un duplice vantaggio: a un minimo di idealizzazione del modello – e, per riflesso, di se stesso – corrisponde un massimo di differenziazione e di elaborazione personale, nel confronto costante tra ideale e realtà concreta. Abbiamo così in Giovanni una tensione costante verso un ideale, il più possibile elevato e completo, ma contemporaneamente una capacità di differire la meta ottimale, a favore di risultati intermedi, più realistici, e soprattutto rispettosi delle possibilità dei primi collaboratori e dei giovani.

L'orientamento religioso della personalità è uno dei fattori principali, che ispira il progetto di vita, e le persone divine (Dio Padre, Gesù Cristo) e i Santi, in particolare la Vergine Maria, diventano modelli privilegiati di identificazione per i rapporti interpersonali e la elaborazione consapevole della personalità in senso umano-religioso e ispiratori del progetto pastorale educativo.

### 3. Dalla perdita del padre alla ricerca di un padre

La morte del padre è il principale ricordo personale della prima infanzia che don Bosco rievoca e descrive nelle *Memorie*. Evento triste, inatteso, superiore alle capacità di comprensione del piccolo, ma forse proprio per questo gli si incide più profondamente nella memoria:

«Io non toccavo ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura. L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fior dell'età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliolanza [...] cessava di vivere, nella buona età di anni 34».<sup>19</sup>

Ai pochi tocchi, estremamente concisi, che riproducono l'obiettività dei fatti, don Bosco fa seguire la rievocazione del vissuto soggettivo:

«Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci volevo assolutamente rimanere. - Vieni, Giovanni, vieni meco, - ripeteva l'addolorata genitrice - . Se non vien papà, non ci voglio andare, risposi. - Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre. - Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangevo perché ella piangeva. Giacché in quella età non potevo certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre».<sup>20</sup>

Difficile interpretare il significato delle reazioni del piccolo Giovanni di fronte alla salma del padre, che il quasi sessantenne don Bosco richiama alla memoria: "Io ci volevo assolutamente rimanere" e "Se non viene papà non ci voglio andare". Tendenza naturale di un bambino di questa età a contraddire la madre, volendo "fare a modo proprio", soprattutto in una situazione nuova, mai sperimentata, del tutto inattesa e perciò in qualche modo misteriosamente attraente? Oppure il piccolo aveva effettivamente già avviato un certo rapporto affettivo con il padre per cui la sua compagnia, accanto a quella prevalente della madre, gli riusciva tanto gradita?

Certo è che le parole "povero figlio [...] tu non hai più padre", rivoltegli dalla madre, che egli vede stranamente sconvolta, gli suonano come la negazione del suo desiderio insistente di "rimanere accanto al padre" e per questo sono tanto incisive.

Per il resto, un bambino di questa età vive eventi come questo in simbiosi con la madre e con il proprio ambiente: il pianto del piccolo non è altro che l'eco di quello della madre e forse anche di quello del fratello che "smaniava per il dolore" come evidenziano documenti coevi alle *Memorie*.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> *Ivi* 31.

<sup>20</sup> *Ivi* 32.

<sup>21</sup> Cf DESRAMAUT Francis, *Les «Mémoires 1» de Giovanni Battista Lemoyne. Étude*

Si sa che il padre, morto fisicamente, non cessa di esistere. Egli vive nel ricordo (positivo o negativo che sia) dei figli, spesso idealizzato dal desiderio, o reso ombra sinistra da una delusione frustrante. Egli rimane soprattutto presente per mezzo della madre che, fedele al suo amore, lo fa rivivere nei figli, trasmettendo e interpretando intenzioni e sentimenti, che il padre avrebbe avuto verso di loro. Più volte, nelle *Memorie*, don Bosco accenna a simili richiami del padre da parte di Mamma Margherita, che rifiutò “la proposta di un convenientissimo collocamento”<sup>22</sup> per restare fedele al marito defunto ed essere doppiamente madre per i propri figli, assumendosi anche il ruolo del padre, giacché considerava troppo poco per loro la presenza di un *tutore*, avesse pure le qualità di un *amico*. Don Bosco riconoscerà sempre la nobile generosità, l’intelligente amministrazione della famiglia e la saggezza educativa di sua madre che era buona, comprensiva ed esigente ad un tempo; preoccupata della salute fisica, dei sani divertimenti, adatti all’età dei ragazzi, quanto alla loro formazione religiosa.

Illetterata, come tutte le donne di semplice condizione del suo tempo, si rivela tuttavia – l’amore sincero la rende tale – industriosa, intuitiva e perciò gradita ed efficace nei suoi interventi educativi, incisiva nel suo insegnamento diretto ed indiretto.

Giovannino si sente compreso ed amato, ha in lei una confidenza illimitata, sicché ricorre a lei con piena apertura di cuore e non fa nulla all’insaputa di lei e senza il suo consenso.<sup>23</sup>

Tuttavia, sempre più insistente si fa in Giovanni l’esigenza di un appoggio, di un modello e di una guida paterna. Il fratellastro Antonio, molto superiore di età, non era certo una figura maschile positiva, geloso come era del piccolo, intelligente e grazioso, che si faceva voler bene da tutti e che riusciva in tutto ciò a cui metteva mano.

Dell’età di nove anni don Bosco segnala due fatti concomitanti e, in apparenza, contraddittori, ma che possono essere visti come luce ed ombra della stessa realtà, come anticipazione di una realizzazione di sé elevata, in reazione a una realtà frustrante e perciò dura, se non negativa: si tratta del famoso “sogno dei nove anni” di don Bosco, indicatore di una missione particolare per il protagonista e, d’altra parte,

*d’un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon, Maison d’études Saint Jean Bosco 1962, 68.

<sup>22</sup> MO 33.

<sup>23</sup> Cf *ivi* 42.

della realtà cruda delle condizioni socio-culturali misere in cui visse il fanciullo Giovanni.

Estremamente travagliato e difficile è, infatti, il già tardivo avvio della scolarizzazione per Giovanni: grande distanza per recarsi alla scuola di Castelnuovo, a cinque km. dalla casa paterna (la prospettiva del soggiorno in un internato era esclusa in partenza, anche per l'opposizione del fratello Antonio), l'intermittenza della frequenza scolastica, a causa della strada impraticabile d'inverno, come per il lavoro dei campi, durante la bella stagione, a cui Antonio obbliga il fratellino.

L'unico ripiego possibile: imparare almeno i primi elementi di lettura e scrittura nella scuoletta più vicina, nel paesello di Capriglio, dove il maestro, buon sacerdote, fa del suo meglio per occuparsi della istruzione ed educazione di Giovanni.<sup>24</sup> Anche se è meglio che niente, è certamente troppo poco, per le esigenze di un fanciullo dotato di grande intelligenza, di interessi e capacità svariate, di sensibilità ai valori più alti e pertanto assetato di conoscere e di apprendere.

Contro questa realtà dei fatti e delle circostanze quotidiane del fanciullo, si staglia, quasi fata morgana nel deserto, un sogno che lo turba profondamente, mentre lo affascina misteriosamente, per cui dirà: "Non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente".<sup>25</sup>

Giovanni si vede in mezzo ad una turba di ragazzi chiassosi, maleducati e rissosi, come ne ha conosciuti tanti nel suo vicinato. Egli si lancia in mezzo ad essa, per battersi con pugni e parole irate, in modo da far cessare le bestemmie, che mamma Margherita gli aveva insegnato ad odiare come offesa di Dio. D'altronde lui, sano e robusto per natura, era diventato forte e coraggioso, provava gusto nella lotta, nel vincere e farsi obbedire, nel proteggere i più deboli.

Ad un tratto compare un personaggio: "un uomo venerando di virile età, nobilmente vestito... col volto luminoso".<sup>26</sup> Una figura paterna quindi, affascinante, che lo chiama per nome e gli affida un compito: mettersi a capo di quei ragazzi, per guidarli alla virtù, istruirli nel bene, nella religione – ciò che Giovannino, del resto aveva già cominciato a fare fin da piccolissimo –, e tutto questo *immediatamente*. Gli insegna e gli prescrive, in qualche modo, anche il metodo: "Non con le percosse,

<sup>24</sup> Cf *ivi* 34.

<sup>25</sup> *Ivi* 35.

<sup>26</sup> *L. cit.*

ma con la mansuetudine e colla carità”,<sup>27</sup> guadagnando i cuori dei ragazzi; imparando lui stesso ad obbedire e ad acquistare la scienza.

Questo progetto così chiaro e ben delineato è in aperta contraddizione con la realtà dei fatti: Giovanni sta faticando per frequentare la scuola elementare, a stento ha imparato a leggere e a scrivere, e ora ha davanti a sé la prospettiva di fare da maestro ed educatore a una schiera di rozzi fanciulli con la “scienza”. Contraddizione interna troppo grande, che provoca spavento e suscita le difese, nel tentativo di risolvere il contrasto. Mai, del resto, mamma Margherita, pur tanto esigente, gli aveva chiesto delle cose irragionevoli. Questo personaggio, invece, gli comanda cose impossibili, parla in modo tanto strano ed elevato, troppo lontano dalla realtà consapevole di un fanciullo senza istruzione e soprattutto senza la possibilità di procurarsela, anche se animato da ardente desiderio di riceverla. Giovanni, abituato alla franchezza nel parlare, esprime le sue perplessità e richiede all’altro che si presenti, che dica il suo nome, non usi espressioni velate, misteriose, perché le cose siano più chiare. Finalmente - come usano fare i bambini, quando non sanno più come difendersi di fronte alla superiorità di un coetaneo o di un adulto - cerca di appoggiare la propria argomentazione sull’autorità materna (giacché non ha il padre): “Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso, perciò ditemi il vostro nome”.<sup>28</sup> Ma, cosa strana, anche il personaggio mette davanti sua madre: “Il mio nome domandalo a mia madre”.<sup>29</sup> Ed ecco comparire una donna “di maestoso aspetto”, vestita splendidamente: è una maestra, sotto la cui guida potrà diventare sapiente, ella gli indicherà il campo dove lavorare e che cosa deve fare. Ma la confusione e il conseguente sconcerto si fanno sempre più grandi: vede non più fanciulli, ma animali selvaggi e feroci che, ad un certo punto, si trasformano in mansueti e vivaci agnelli. Gli viene indicato come un simbolo: ciò che vede prodursi in questi animali, egli dovrà operarlo per coloro che la Signora chiama “figli miei”, ma, per riuscirci, viene posta una condizione: “Renditi umile, forte e robusto”.<sup>30</sup>

Come appunto avviene nei sogni, le cose sono talmente ingarbugliate, che Giovanni si trova in una tensione terribile, è sempre più confuso

<sup>27</sup> *L. cit.*

<sup>28</sup> MO 36.

<sup>29</sup> *L. cit.*

<sup>30</sup> *L. cit.*

e scoppia in un pianto disperato: se almeno potesse capirci qualche cosa! “A suo tempo tutto comprenderai”.<sup>31</sup> Le parole di consolazione e la sensazione tattile di una mano tenera sul suo capo rimangono impresse vivamente nella memoria di Giovanni, che, per anni, custodisce nel segreto il vissuto misterioso.

I parenti a cui aveva raccontato subito la mattina dopo il sogno si misero a ridere, dando sentenze varie, ma in fondo “non ne fecero caso”.<sup>32</sup> Unicamente la madre si interroga: “Chissà che non abbia a diventare prete”.<sup>33</sup> È l’intuizione delle disposizioni e del desiderio del figlio? oppure questi assumerà in seguito le speranze della madre come sue?

L’episodio raccontato da don Bosco corrisponde effettivamente a tutte le caratteristiche di un *sogno*, cioè a un complesso di rappresentazioni e sensazioni allucinatorie che compaiono durante il sonno, e che, secondo gli studi contemporanei, non sono “imposizioni dall’esterno”, ma sono legate, in modo significativo, pur nella apparente incoerenza, alla realtà concreta del sognatore.

Da sempre il senso comune ha ipotizzato la riemergenza nei sogni di pensieri e sentimenti elaborati in modo fantastico, di cui il sognatore si è occupato nello stato di veglia. Ma è stata soprattutto la psicologia del profondo, in particolare con Freud e Jung, a riconoscere l’influenza dell’inconscio sui sogni. Non solo per quanto riguarda i contenuti rimossi: desideri, conflitti, pulsioni, ma anche tutto ciò che la persona ricerca e desidera, a livello conscio, ciò che ha in qualche modo già intuito, ma non ancora tematizzato. In questo senso il sogno costituisce come una *insight*,<sup>34</sup> come una specie di “rivelazione”, riguardo a se stessi, alla propria realtà psichica, le possibilità non ancora assunte, le aspirazioni da realizzare, e, in questo senso, il sogno, se ben compreso, mediante una esatta interpretazione e la rielaborazione a livello consapevole, può essere veramente considerato come un “dono di Dio”, mentre in realtà viene spesso trascurato e razionalizzato, con una certa superficialità.

A questo proposito don Bosco stesso osserva:

<sup>31</sup> *Ivi* 37.

<sup>32</sup> *L. cit.*

<sup>33</sup> *L. cit.*

<sup>34</sup> *L’insight*, termine di origine inglese, viene utilizzato in psicologia per indicare il concetto di “intuizione” nella forma immediata ed improvvisa.

«Si dice che non si deve badare ai sogni: vi dico in verità che nella maggior parte dei casi sono anch'io di questo parere. Tuttavia, alcuna volta, quantunque non ci rivelino cose future, servono a farci conoscere in che modo sciogliere affari intricatissimi ed a farci agire con vera prudenza in varie faccende. Allora si possono ritenere, per la parte che ci offrono di buono...».<sup>35</sup>

Purtroppo possediamo pochissimi dati sulla infanzia di don Bosco. Ma egli, fin da piccolissimo, come raccontano le *Memorie Biografiche*,<sup>36</sup> aveva un grande ascendente sui compagni di gioco, sia per le sue iniziative piacevoli, sia per la sua capacità di rappacificare gli animi nelle contese infantili. Fin da questa tenera età, inoltre, egli agiva già in modo intenzionale, con propositi di fare del bene. Così giustifica davanti alla madre, sconcertata per le ferite e le botte, che aveva riportato a contatto con i “cattivi compagni”, il suo operato: “Se ci sono io [i compagni] stan più quieti, più buoni, non dicono certe parole” e “Se mi trovo in mezzo ad essi fanno come voglio io, e non rissano più”.<sup>37</sup>

Se questa documentazione è attendibile è chiaro che il sogno, verificatosi alcuni anni dopo, è in continuità con i contenuti già presenti nella mente e nella vita reale del fanciullo.

In sorprendente corrispondenza alle aspirazioni intime del sognatore e alle sue condizioni di vita (l'ambiente campestre, con animali di ogni specie, il pascolo, la prevalenza della figura materna, gli elementi educativi assimilati), il sogno produce, attraverso i meccanismi abituali del lavoro onirico (drammatizzazione, simbolismo, condensazione, spostamento), una combinazione anticipata delle realizzazioni future del soggetto. Per questo il sogno esercita su di lui un fascino tanto grande, da non poter essere più cancellato dalla memoria e continuerà a sostenere, dal subconscio, gli sforzi di attualizzazione ulteriori.

Per realizzare se stesso e il “sogno” della propria vita, il fanciullo e il giovane hanno bisogno di modelli. Si è visto che per Giovannino la madre, per quanto positivo fosse stato il rapporto iniziale con lei, è a un certo punto insufficiente. Egli è in attesa di incontrare una figura paterna, anche come stimolo per una crescita socio-culturale, oltretutto per soddisfare al bisogno di identificazione psicologica.

<sup>35</sup> Cf DESRAMAUT, *Don Bosco* 41, nota 120.

<sup>36</sup> Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, I, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Libreria Salesiana 1898, 48-49. D'ora in poi abbrevierò MB.

<sup>37</sup> MB I 49.

I contatti con il primo maestro, da cui apprese a leggere e a scrivere, benché lasciassero in Giovanni un buon ricordo, furono troppo brevi e sporadici per assumere una incidenza vera e propria.<sup>38</sup>

Finalmente, all'età di undici anni, avvenne un incontro lungamente desiderato, che, fin dal primo momento si rivela perfettamente corrispondente alle sue attese, come attesta il racconto che don Bosco ne fa, nelle *Memorie*, attraverso la riproduzione del dialogo estremamente vivace, rivelatore di una scoperta reciproca tra don Giovanni Calosso, l'anziano prete ricco di esperienza pastorale, e Giovannino, dalle doti umane tanto più sorprendenti quanto meno coltivate, che si sente subito compreso e amato. Ascoltiamo il racconto:

«Una di quelle sere di aprile mi recava a casa in mezzo alla moltitudine, e tra noi eravi un certo don Calosso di Chieri, uomo assai pio, il quale, sebbene curvo dagli anni, faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Murialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati camminare in gran silenzio in mezzo agli altri, trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

– Figlio mio, donde vieni? sei forse andato anche tu alla missione?

– Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

– Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

– È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

– Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi io ti dò quattro soldi.

– Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

– Come più ti piace, purché tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

– Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

– E che cosa fu detto in quella predica? – soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

– Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta.

E senza altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui il quale differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la volontà. Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così:

<sup>38</sup> Cf MO 34.



- Come è tuo nome, i tuoi parenti, hai fatto molte scuole?
- Il mio nome è Giovanni Bosco, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.
- Non hai studiato il Donato, o la grammatica?
- Non so che cosa siano.
- Ameresti di studiare?
- Assai, assai.
- Che cosa t'impedisce?
- Mio fratello Antonio.
- Perché Antonio non vuole lasciarti studiare?
- Perché non avendo egli voluto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto; ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non perderei tempo.
- Per qual motivo desidereresti studiare?
- Per abbracciare lo stato ecclesiastico.
- E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?
- Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura.

Questo mio schietto e, direi, audace parlare, fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole: – Sta di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto». <sup>39</sup>

#### 4. Scelta del modello ideale e identificazione

Le pagine delle *Memorie*, in cui don Bosco parla del periodo di vita passato accanto a don Calosso, per quanto brevi e concise siano, rivelano tuttavia la forte risonanza affettiva in chi scrive, nel rievocare un vissuto che corrisponde perfettamente alla fenomenologia del processo di identificazione.

Giovanni viene appagato innanzitutto nel bisogno di stare vicino al modello, di *conversare* con lui, per essere confermato nel proprio modo d'essere, nei suoi ideali ed aspirazioni: «Tutto il tempo che poteva, nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa...». <sup>40</sup>

<sup>39</sup> *Ivi* 45-47.

<sup>40</sup> *Ivi* 47.

Lo stare vicino al modello provoca l'esperienza gradevole di sentirsi accettati incondizionatamente e suscita il desiderio di sottomettersi alla guida dell'adulto; di lasciarsi dirigere, plasmare quasi, per sperimentarsi maggiormente in sintonia con lui, imparando così più facilmente a superare le opposizioni infantili e il "bisogno di fare a modo proprio", nell'introspezione dei valori ammirati nell'altro.

«Io mi sono tosto messo nelle mani di don Calosso... Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale».<sup>41</sup>

Imitare i pensieri, le parole e gli atteggiamenti del maestro, è un modo per diventare più simile a lui, o meglio per elaborare una sintesi personale del proprio modo d'essere.

«In tutto quel tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto, e posso dire ogni parola del maestro serviva a trattenere i miei uditori».<sup>42</sup>

L'effetto psicologico di questo rapporto affettivamente gratificante, nello sperimentarsi rispecchiato nell'altro, costituisce un rinforzo importante della sicurezza personale e stimola il gusto della scoperta autonoma di determinati valori, mentre potenzia la gioia dell'apprendimento e delle attività in genere:

«Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione.

Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana, che in breve tempo ho potuto praticare con opportune composizioni. A Natale ho dato mano al Donato, a Pasqua diedi principio alle traduzioni dal latino in italiano e vicendevolmente... ».<sup>43</sup>

<sup>41</sup> *L. cit.*

<sup>42</sup> *Ivi* 48.

<sup>43</sup> *Ivi* 47-48.

L'esperienza di gratificazione rende facile il sacrificio, soprattutto se di gradimento alla persona ammirata e amata, e conferisce al giovane il senso della felicità, nella dilatazione dell'essere.

«Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: – Non darti pena pel tuo avvenire; finché vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio, ti provvederò parimenti.

Gli affari miei procedevano con indicibile prosperità. Io mi chiamava pienamente felice, né cosa alcuna rimanevami a desiderare...».<sup>44</sup>

Purtroppo il rapporto con don Calosso fu, come sappiamo, troppo breve e la sua morte improvvisa fu per Giovanni un “disastro irreparabile”, un vero trauma psichico che ebbe rilevanti ripercussioni sulla sua salute fisica: “Con lui moriva ogni mia speranza...”.<sup>45</sup>

«La morte di D. Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio, pensava a lui; se dormiva, sognava di lui; le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio».<sup>46</sup>

Il desiderio di stabilire incontri significativi con figure maschili adulte, soprattutto se ecclesiastici, si manifesta anche nel primo dialogo di Giovanni con don Cafasso, avvenuto, come lui racconta nelle *Memorie*, casualmente, nel 1827 o 1828, ma che avrebbe avuto più tardi, come sappiamo, un seguito molto importante.

Il racconto rivela la tendenza del ragazzo preadolescente all'idealizzazione, rimanendo, a prima vista, affascinato, “rapito dal sembianze” e dalla persona, “incantato dalle parole e dall'affabilità del chierico”; pertanto egli fa di tutto, con i modi che sono propri di un ragazzo sensibile, aperto e vivace, di farselo amico, per prolungare il contatto con lui il più possibile e per interessarlo alla propria vita, alle cose sue. Deve però accontentarsi, viene in qualche modo frustrato nelle sue at-

<sup>44</sup> *Ivi* 50.

<sup>45</sup> *Ivi* 51.

<sup>46</sup> *Ivi* 52.

tese, mentre i suoi interessi di fanciullo vengono “sublimati” dalle “edificanti” parole del chierico.

«Era la seconda domenica di ottobre (1827) e dagli abitanti di Murialdo si festeggiava la Maternità di Maria SS., che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia, mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: – Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate.

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi, e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

– Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: – È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa, e tempo per ricrearci.

Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: – Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Allora tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di teologia, di cui più volte aveva già udito parlare come di uno specchio di virtù». <sup>47</sup>

C'è da supporre che l'espressione: “vi è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci...” sia piuttosto di don Bosco

<sup>47</sup> *Ivi* 51-52.

adulto che, conoscitore dei bisogni sani e naturali dei ragazzi, ha già sperimentato l'efficacia di un procedimento educativo equilibrato, il cui principio sapienziale viene messo in bocca a Giovannino, che, del resto, ha sperimentato questo atteggiamento nella guida di Mamma Margherita prima, e di don Calosso poi. Tuttavia egli sarà sempre preso di ammirazione per le persone molto spirituali, come per esempio per l'amico Luigi Comollo, ma anche, a volte, alquanto insicuro nel discernimento di persone che si presentano come "spirituali".

Il confronto con tali persone lo porterà, soprattutto da chierico, a periodi di dubbio su se stesso; si percepisce come dominato dalla sua esuberanza vitale, dal fascino che esercita su di lui la vita e ogni cosa bella, stimolando i suoi interessi e le sue attività; il gusto del conoscere, soprattutto mediante la lettura dei classici, il dispiegamento della sua sensibilità nella musica, il divertimento della caccia e del giocoliere, ove esercitare la destrezza fisica e l'intuizione psicologica, vincendo gli esperti del mestiere, gli appaiono ora tutte cose "vane" e "passioni" pericolose, che avrebbe voluto stroncare in radice rinchiudendosi nella solitudine di un chiostro. Fortunatamente un sogno<sup>48</sup> e successivamente un saggio consigliere<sup>49</sup> lo aiutarono a comprendere, anche se non tematizzato a livello conscio, che il dominio di sé e la pace interiore non si ottengono con la repressione violenta delle potenzialità vitali, ma aprendosi, fiduciosi, nel graduale superamento della paura, all'unificazione dell'essere, a cui l'autentico atteggiamento religioso conduce necessariamente.

Sarà, del resto, lo stesso don Cafasso a confermarlo, durante il periodo della sua formazione al Convitto Ecclesiastico di Torino,<sup>50</sup> nell'elaborazione di una mentalità e spiritualità fundamentalmente equilibrata, la quale sarà una delle caratteristiche peculiari del suo stile educativo,

<sup>48</sup> Cf *ivi* 85.

<sup>49</sup> Cf *l. cit.* Lo zio di Luigi Comollo, intimo amico di Giovanni, lo consigliò di spraspedere dall'andare in Convento e di entrare invece in Seminario.

<sup>50</sup> Cf *ivi* 115-120. Il Convitto Ecclesiastico fu fondato da Brunone Lanteri e Luigi Guala. Quest'ultimo, dal 1808 Rettore della Chiesa di S. Francesco d'Assisi, diede inizio ad un corso di teologia morale privato, ispirato a sant'Alfonso. Nel 1814 tale corso venne riconosciuto legalmente da Vittorio Emanuele I e nell'anno 1817-1818, con 12 alunni, si trasformò in Convitto Ecclesiastico. Alla fine del gennaio 1834 vi entrò come allievo don Giuseppe Cafasso, che nell'autunno del 1837 fu scelto come ripetitore (cf BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà* II, Roma, LAS 2003, 161).

ciò che non implica, naturalmente, un discernimento infallibile in tutti i casi.<sup>51</sup>

Sempre nelle *Memorie*, don Bosco ci parla di un suo professore di ginnasio, don Pietro Banaudi, come “vero modello degli insegnanti”, perché “senza mai infliggere alcun castigo, era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava quai figli, ed essi l’amavano qual tenero padre”.<sup>52</sup>

E della tenerezza che Giovanni sperimentò in don Banaudi ci riferisce una lettera, unica nel suo genere, in quanto si diffonde nella descrizione delle assai singolari attestazioni di affetto del professore che, se la descrizione non è amplificata da proiezioni della sensibilità di Giovanni, supera persino quella del giovane:

«Ed eccomi giunto prosperamente a Barge.

Chiesto della casa del professore di retorica Don Banaudi, tosto mi fu indicata. Andai, ma mi venne detto che egli era in parrocchia. Recatomi alla chiesa lo vidi che cantava il *Passio*. Attentamente ascoltai la sua dilettevole voce, e dopo la funzione andai ad aspettarlo in piazza. Intanto stavo osservando quella gente tutta nuova per me, perché erano quasi tutti pastorelli, ma di bell’aspetto e ben portanti della persona.

Il professore fu il primo a vedermi, mi venne incontro, mi prese per la mano, mi baciò quasi lacrimando e tante cose voleva dirmi; ma non poteva profferir parola, vinto dalla contentezza che provava. Io ero egualmente commosso. Calmato quel primo sussulto del cuore, incominciammo con somma gioia a ragionare su varii argomenti e andammo intanto alla sua casa. Ivi fui ricevuto colla più grande cortesia e vi dimorai due giorni. Come io sia stato, non si può esprimere; soltanto dico che passai due giorni di paradiso. Dovunque andavamo a spasso o per qualche affare, tutti ci invitavano alle loro case, e se dicevamo di non voler andare, ci prendevano per mano e ci conducevano alle loro abitazioni con infiniti atti di cortesia. Fummo dal vicario e dal prefetto delle scuole, dal sindaco, dal vicesindaco e dall’albergatore Balbiano, parente di questo che è qui a Chieri. Fummo da tutti lautamente ricevuti.

Passati questi due giorni, deliberai di partire. Il mio professore voleva a tutti i costi ritenermi ancora, e mi nascose il paracqua; ma vedendomi risoluto,

<sup>51</sup> Conosciamo, per esempio, come don Bosco si sia ingannato a proposito della spiritualità di certe signore “pie e caritatevoli” che egli inviò alla prima comunità di Mornese, composta da suore senza cultura, nell’intento di elevare il loro livello culturale e spirituale, e che causarono grave disturbo alla comunità con le loro imprudenze ed eccentricità (cf CAPETTI Giselda [a cura di], *Cronistoria* [dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice] II, Roma, Istituto FMA 1976, 48; 50-54; 143; 152; 188-205).

<sup>52</sup> MO 71.

si rassegnò, accompagnandomi per cinque miglia e mezzo. A questo punto della via messici a sedere sopra una ripa, discorremmo alquanto lietamente; ma allorché accennai di volermi congedare, egli si mise a piangere e non parlava. Io volevo parlare e non poteva. Calmatici alquanto, dopo aver discorso di qualche cosa confidenziale che doveva rimaner fra noi due soli, ci alzammo e ci dividemmo con una muta stretta di mano. Affrettando il passo, io giunsi a Pinerolo...».<sup>53</sup>

Dal contesto del brano sopracitato delle *Memorie*,<sup>54</sup> si deduce chiaramente lo speciale legame di venerazione di Giovanni con questo professore, che lo porta a tutti quegli atteggiamenti caratteristici del rapporto identificatorio: cercare di essere il più possibile vicino a lui, farsi promotore tra i compagni della venerazione del maestro, delle attestazioni di stima e di affetto, cogliendo ogni occasione per festeggiarlo, preparargli composizioni e doni, che esprimessero il proprio sentire. È come se il giovane, ammirando e gustando le qualità del maestro, volesse fare di tutto per rinforzarle, per così più facilmente assimilarle in proprio. Probabilmente è questa esperienza il fondamento psicologico di un atteggiamento caratteristico di don Bosco nel sollecitare e quasi incoraggiare nei giovani le attestazioni spontanee di riconoscenza, di affetto, insomma di “rapporto buono” verso di lui, il “direttore”, gli insegnanti ed educatori tutti, fino a farlo diventare un principio di fondo e una “istituzione” per esempio nella “festa della riconoscenza” annuale delle case salesiane.

## 5. Differenziazione dai modelli ed elaborazione dell'identità paterna

Si è visto come Giovanni, ancora fanciullo, desiderasse ardentemente una guida paterna incoraggiante e stimolante per la sua crescita. Purtroppo le prime esperienze felici, in particolare quelle con don Calosso, furono stroncate in modo inatteso e subitaneo, richiamando ogni volta la morte prematura del padre. Al vedere le reazioni di sconforto di Giovanni in quelle circostanze, comprendiamo come egli soffrisse per queste perdite ripetute, che minacciavano non solo lo sviluppo della sua personalità, ma anche la realizzazione dei suoi progetti di vita.

<sup>53</sup> *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di D. Eugenio Ceria I, Torino, SEI 1955, 1-2.

<sup>54</sup> Cf MO 71.

È legge psicologica che i bisogni frustrati si amplificano ad ogni evento doloroso e rendono il soggetto particolarmente sensibile per tutto ciò che lo contraddice, in modo più o meno diretto. Giovanni è pertanto deluso di quegli adulti (maestri e sacerdoti) che, pur essendo – a suo giudizio – *ottimi*, non si interessano di lui, come egli vorrebbe, e che vede, in genere, *distanti* dai fanciulli e dai giovani, i quali si attendono di essere al centro della loro attenzione e delle loro cure.

Così egli si esprime al riguardo nelle *Memorie*:

«Intanto ero sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità. Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: – Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con D. Calosso; che nol possa più avere?». <sup>55</sup>

Ancora in Seminario lo stesso problema:

«Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo delle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la ragione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da un bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli ad ogni ricorrenza». <sup>56</sup>

Che cosa fosse concretamente a impedirgli di domandare colloqui chiarificatori per i suoi dubbi e problemi a questi superiori – che per altra parte egli loda moltissimo e dei quali dice, aver usato verso di lui

<sup>55</sup> *Ivi* 53.

<sup>56</sup> *Ivi* 91.



molta bontà<sup>57</sup> – è difficile indovinare. È probabile che ci fosse in lui una certa ritrosia di fronte a chi gli era superiore, e una certa attesa, amplificata dalle idealizzazioni, di essere prevenuto.

Questa stessa difficoltà, che gli fu causa di insoddisfazione e di sofferenza, stimolò tuttavia in lui una maggiore attivazione di sé. Anziché chiudersi nel ruolo tradizionale del “povero orfano di padre”, abbandonato e solo, che ostenta la propria insoddisfazione, per il mancato incontro profondo con un padre, in un atteggiamento di ribellione e di opposizione distruttiva, Giovanni applica il principio della *scelta attiva* di diventare un *padre*, evitando così di sviluppare una “identità negativa”.<sup>58</sup> Egli evita di soccombere in modo passivo al proprio vissuto negativo, affrontandolo con spirito critico e rendendolo uno strumento di differenziazione positiva della propria personalità. È questo appunto che indicano le parole: “Se io fossi prete vorrei fare diversamente”.<sup>59</sup> Ed è ciò che egli cercò di fare effettivamente fin da giovanissimo, anche se si può ipotizzare che la sua facilità ad irritarsi e l’inclinazione all’ira, di cui parla più volte nelle *Memorie*, fossero derivate dalla frustrazione per i bisogni di comprensione e di approvazione paterna non soddisfatti e rimossi.

Nonostante questo, ogni incontro occasionale con i ragazzi, soprattutto i più poveri, gli fece scoprire sempre più chiaramente il suo progetto di paternità:

«Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevoli ricreazioni, in canti di laudi sacre; anzi, osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura d’insegnare loro anche le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti di quella età. Era quella una specie di oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato *loro padre*». <sup>60</sup>

Più tardi, quando don Bosco - per mediazione di don Cafasso - viene a contatto con i ragazzi delle carceri minorili, egli realizza la com-

<sup>57</sup> Cf *ivi* 110.

<sup>58</sup> Cf ERIKSON Erik, *Introspezione e responsabilità*, Roma, Armando 1968, 104-106.

<sup>59</sup> MO 53.

<sup>60</sup> *Ivi* 86.

preensione dell'importanza di prendersi cura dei giovani in modo preventivo:

«Veder turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi. – Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro, che ritornano in carcere? – Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini». <sup>61</sup>

E ancora:

«Fu allora che toccai con mano che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani e onesti cittadini». <sup>62</sup>

L'opera dell'Oratorio che don Bosco veniva così formalmente avviando, costituiva pertanto il concretizzarsi progressivo del suo progetto di paternità, risposta costruttiva alla esperienza vitale frustrante di tanti giovani, con i quali gli riuscì agevole immedesimarsi.

Sembra perciò non un fatto casuale che don Bosco abbia legato il successo educativo e il buon andamento delle sue opere e comunità alla fiduciosa relazione interpersonale, mediata dal dialogo frequente, aperto e leale, stimolo essenziale all'evoluzione psicologica e religiosa delle persone. Senza saperlo, egli aveva pertanto imboccato quella so-

<sup>61</sup> *Ivi* 119.

<sup>62</sup> *Ivi* 122-123.

luzione alle proprie difficoltà che Erikson ci indica come la via maestra al raggiungimento della identità personale:

«Solo chi si accinge a un atteggiamento attivo e di dedizione (coscientemente o inconsciamente realizzato), piuttosto che un atteggiamento passivo o dipendente, sarà in grado di far dipendere da questo stesso suo atteggiamento ogni possibilità di personale sviluppo futuro». <sup>63</sup> Infatti: «la miglior cosa è fare agli altri ciò che servirà a rafforzare loro e noi stessi ad un tempo, cioè a far sviluppare in entrambi i migliori potenziali». <sup>64</sup>

L'attiva ricerca della propria identità in riferimento ai modelli porta il giovane a determinarsi con scelte sempre più consapevoli di come egli vuole e non vuole essere. Con l'identificazione la persona non diventa una "copia" del modello, né lo rifiuta in blocco, ma opera una assimilazione selettiva di quei tratti di personalità che più corrispondono alle proprie disposizioni e ideali. Lo vediamo in Giovanni Bosco ancora nei riguardi dell'intimo amico Luigi Comollo, di cui dice:

«Da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. <sup>65</sup> Ho messo piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale [...]. Mi sentivo naturalmente portato ad imitarlo, e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nelle virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione». <sup>66</sup>

Così gli dispiacciono le espressioni esteriori e affettive del Comollo durante la preghiera: gemiti, singhiozzi, lacrime di tenerezza, e avverte l'amico di frenarle, anche perché lui «sentivasi internamente avverso a quanto aveva apparenza di singolarità, che potesse destare l'ammirazione negli altri...». <sup>67</sup>

Egli resta ammirato ed edificato dalle virtù del compagno, che per

<sup>63</sup> ERIKSON, *Introspezione* 229.

<sup>64</sup> *Ivi* 230.

<sup>65</sup> Qui don Bosco si riferisce evidentemente alla lezione ricevuta dal Comollo, a proposito del "perdono cristiano", quando, per difendere l'amico, eccessivamente timido, dai prepotenti compagni, aveva fatto "giustizia" con la "forza brutale" (cf MO 68-70).

<sup>66</sup> *Ivi* 95-96. L'amico, infatti, si sottoponeva ad pratiche ascetiche eccessivamente rigorose.

<sup>67</sup> MB I 402.

lui è più di un amico, quasi un «idolo»,<sup>68</sup> sentendosi eccitato da lui nel bene, pur conservando la propria fisionomia e indipendenza di giudizio.

## **6. L'atteggiamento di fede religiosa, componente essenziale della identità paterna di don Bosco**

Anche per don Bosco, come per ogni altra persona, tra l'evoluzione psicologica e quella religiosa intercorre una relazione di reciprocità. Da una parte vi è continuità tra sviluppo psicologico e religioso della personalità, nel senso che certe esperienze positive o negative rendono la persona più sensibile a determinate proprietà di Dio e la portano ad accentuare alcuni contenuti della religione a preferenza di altri.

D'altra parte, in don Bosco si evidenzia anche molto chiaramente la spinta dinamica che la religione conferisce alla elaborazione della sua personalità, orientando la sua mentalità, le sue scelte di vita, e, in particolare, la sua precoce determinazione di prendersi cura dei giovani. Questa determinazione si elaborerà successivamente, con crescente consapevolezza, in un vero e proprio progetto di paternità, a connotati sempre più personali e creativi, man mano che don Bosco progredisce nel suo rapporto con Dio.

È risaputo che ogni padre, che ama veramente i propri figli, vuole trasmettere loro le proprie convinzioni e ciò che di meglio ha potuto conquistare nella propria vita; che, d'altra parte, vuole preservarli da tutto ciò che egli considera, o ha sperimentato lui stesso come un male, auspicando per loro una realizzazione di sé superiore e una felicità più piena della propria. Questo fatto spiega, fra l'altro, la sfumatura di difensività che aderisce ad ogni formulazione di principi e contenuti educativi, anche a quelli di tipo religioso; difensività che rischia di prendere il sopravvento e di prevalere sui significati obiettivi, creativi e religiosi dei principi e contenuti stessi, man mano che vengono trasmessi alle generazioni successive, fino a degenerare, a volte, in un sistema rigido, stereotipo e pertanto sterile, se non addirittura distruttivo.

Sull'elaborazione religiosa della personalità di don Bosco incidono in primo luogo l'atteggiamento e l'insegnamento della madre e,

<sup>68</sup> MO 96.

successivamente, gli altri modelli religiosi, soprattutto nell'ambiente del seminario, dove lo studio della teologia gli fornisce anche solidi contenuti per un ripensamento e una elaborazione personale della religiosità. Di particolare importanza risulta però la pratica della religione, soprattutto la frequenza assidua dei sacramenti della Confessione e della Comunione che don Bosco predilige – contro la spiritualità giansenistica del suo tempo – intuendone il valore per l'obiettivazione di sé, la maturazione umano-religiosa, e pertanto lo sviluppo di un rapporto personale e di fiducia filiale con Dio.

Don Bosco possiede però una sensibilità a registro assai ampio e una intelligenza troppo versatile per fissarsi in sistemi e atteggiamenti rigidi, che potessero restringere l'orizzonte vitale. Conoscitore del cuore umano e di Dio, egli valorizza tutte le dimensioni della persona umana, dei suoi bisogni individuali e della convivenza sociale, fino a raggiungere l'integrazione più completa possibile, per cui, pur vivendo nella propria carne le vicissitudini di ogni essere mortale, e assumendosi quelle dei più piccoli tra i suoi simili, non cessa mai di intrattenersi in colloquio estasiante con Dio.

La formulazione sintetica di questo modo d'essere integrale nel mondo e davanti a Dio, che egli propone ai suoi ragazzi per la realizzazione integrale di sé, sotto forma di un motto: "essere buoni cristiani e onesti cittadini",<sup>69</sup> può apparire troppo semplice da essere colta in tutta la sua pregnanza.

Nelle pagine che seguono cercherò pertanto di cogliere alcuni degli aspetti più significativi della evoluzione di don Bosco che, mentre illuminano la sua crescita religiosa, evidenziano pure il progressivo emergere e realizzarsi del suo modo d'essere padre.

Pare si possa dire che, proprio per la sensibilità religiosa, a cui Giovanni viene formato fin da piccolo e che lo apre a Dio in un atteggiamento di amore e di rispetto assoluto, egli impara a cogliere la grandezza della persona umana, proprietà di Dio per Creazione e Redenzione. Da questa stima per la persona umana, derivata dalla fede in Dio, nasce in lui il bisogno di aiutare i ragazzi, soprattutto quelli maggiormente privi di mezzi, a non soccombere alla miseria sociale e morale, e farsi invece "buoni" e "santi", realizzare cioè il proprio destino di creature a "immagine e somiglianza di Dio". Per lo stesso motivo don Bosco si

<sup>69</sup> *Epistolario* II 203.

sente spinto a valorizzare e convogliare tutte le energie e potenzialità umane, in una donazione sempre più totale e in una rinuncia radicale a se stesso, per questo unico scopo. Infatti, “salvare i giovani”, fino a coinvolgere loro stessi nel medesimo progetto, significa sintonizzare la propria vita alla volontà salvifica di Dio stesso e assumerlo in proprio.

È l’atteggiamento di fede dell’uomo religioso, difficile da vivere e mai raggiunto completamente nella sua perfezione. Dal profondo dell’uomo riemergono, infatti, le tendenze egocentriche primitive dell’onnipotenza, della sfiducia e della difensività, che insidiano la fede religiosa, come ogni altro rapporto interpersonale, e l’ostacolano continuamente: voler fare a meno di Dio o tentare di accaparrare a proprio favore la sua potenza; lusingarsi del rapporto familiare con lui o diffidare della sua benevolenza e bontà, nel timore della sua severità ed esigenza, sempre in qualche modo imprevedibile e sconvolgente.

Anche l’impegno umano-religioso concreto a favore del mondo e dei propri simili è minacciato dalle stesse tendenze: insofferenza delle limitazioni umane, dell’ingiustizia e della miseria, come l’atteggiamento di superiorità e di esigenza perfezionistica da imporre agli altri, oppure, al contrario, la ricerca di evasione dai problemi del reale per viltà, indifferenza, o senso di inferiorità, e la conseguente chiusura egocentrica di se stessi in un mondo costruito su propria misura più che sulla ricerca del progetto di Dio.

Più l’uomo si impegna a livello di fede vissuta, più percepisce la difficoltà di sfuggire questi scogli e più riconosce che la fedeltà pura verso Dio e verso l’uomo è come un miraggio a cui si tende, senza mai raggiungerlo totalmente. Per questo anche don Bosco, che pur, come si è visto in precedenza, aveva sortito da natura un ottimo fondamento di fiducia, che egli seppe irradiare e infondere in altri; l’uomo taumaturgo, che aveva fatto strepitosi miracoli; il servo di Dio che aveva consumato la vita logorando letteralmente il proprio corpo per i giovani, per fedeltà al Papa, alla Chiesa e alla propria missione, ebbe, tuttavia, verso la fine della vita, questo unico rincrescimento: “Se avessi avuto più fede!”<sup>70</sup>

Nei suoi scritti don Bosco non ci dice nulla delle sue rappresentazioni di Dio, né dei suoi sentimenti intimi verso di lui. Tuttavia, parecchi elementi del suo atteggiamento religioso si possono dedurre indirettamente dai documenti a nostra disposizione.

<sup>70</sup> Cf MB XVIII 587 e VIII 977.

La madre, donna molto religiosa, seppe infondere nei figli il senso creaturale di fronte a Dio, il senso della *signoria di Dio* sul mondo e sulla vita dell'uomo, da cui nasce il riconoscimento della sua assoluta grandezza e santità, con il conseguente "timor di Dio", cioè il timore di offenderlo e la preoccupazione di piacergli. Il richiamo frequente che mamma Margherita faceva ai figli: "Ricordati che Dio ti vede", mirava a fondare in loro la convinzione che Dio, che vede e conosce tutto, non può essere ingannato, non ci si burla di lui senza restar "puniti" (= ingannati) noi stessi. D'altra parte, la consapevolezza di essere alla presenza beatificante di Dio doveva ispirare l'atteggiamento interiore ed esteriore della persona; perciò don Bosco farà imprimere questa espressione "Dio ti vede", a grossi caratteri sui muri delle sue case.<sup>71</sup>

Certamente questo stesso motto potrebbe suggerire anche una preoccupazione difensiva di tipo ossessivo o paranoico, suscitato dal senso di colpevolezza, e, in una mentalità moralistica, potrebbe effettivamente essere strumentalizzato in questo senso; non è detto che per qualche giovane ed educatore, presente don Bosco, non assumesse questo significato negativo, di un Dio prevalentemente punitivo.

È interessante notare però che l'aspirazione religiosa: stare alla presenza di Dio, sentire il suo sguardo su di sé, si ricollega a uno dei desideri più primitivi dell'essere umano. Non perdere lo sguardo della madre, il cui volto è chinato amorevolmente su di lui, è il desiderio primario del bambino; continuare il dialogo rassicurante e incoraggiante, in una relazione occhio-a occhio è il desiderio che si ritrova nel rapporto mistico come obiettivo escatologico della visione "faccia a faccia".<sup>72</sup>

Sulle labbra di don Bosco risuona spesso l'espressione di speranza per sé - promessa per i figli - di poter *vedere* un giorno, per *godere*, nel *bel Paradiso* Dio in compagnia dei Santi. Al *vedere* è legato il *godere*, in quanto vedere è in qualche modo un *possedere*.

Questa armonia unitiva dell'uomo con se stesso, con l'altro e con Dio non è però un punto di partenza, ma un punto di arrivo, che viene raggiunto nel superamento lento e faticoso delle situazioni conflittuali che via via si presentano a lui.

Il bambino, crescendo, deve imparare a distinguere fra bene e male. Finché è immaturo confonde spesso il *piacevole* con il *buono* e ancora l'uomo adulto preferisce ciò che gli aggrada al bene obiettivo, rischia

<sup>71</sup> MB IV 683.

<sup>72</sup> 1 Cor 13,12.

di non percepire il male dentro di sé, oppure di proiettarlo fuori di sé sull'altro, o sull'ambiente per combatterlo duramente, sperimentando così la divisione dentro di sé, con i propri simili e con Dio.

Con l'intuito psicologico che gli è proprio, don Bosco coglie il legame esistente tra l'irrequietezza del ragazzo, l'aggressiva asprezza e scontrosità e la mancante "pace del cuore". Per questo si fa promotore instancabile della frequente confessione, come mezzo di riorganizzare il caos interiore, ritrovare l'armonia, la fiducia nella propria buona volontà come nell'aiuto della grazia di Dio e della sua benevolenza. La pratica della confessione di cui don Bosco stesso ha sperimentato il benefico effetto fin da piccolo, porta infatti la persona a individuare il male, a obiettivare i propri errori e le proprie aspirazioni, elaborando così quella consapevolezza di sé che permette l'apertura serena alla realtà e la presa di posizione decisa di fronte ai valori. Diventa così possibile un atteggiamento di fede che consiste nell'assenso consapevole, costante e profondo a Dio e alle verità rivelate, la fedeltà al bene, che sostiene la vigilanza, per non offendere la santità e la giustizia di Dio e che infonde l'orrore al peccato, che Gesù Cristo Salvatore è venuto a redimere nel mondo. L'unione con lui nella *Comunione* frequente permette l'assimilazione interiore alla volontà di Dio, mediante l'identificazione, sì da evitare il peccato per amore e progredire nella carità. E peccato, in questa prospettiva, è l'infedeltà al progetto di Dio, lo sperpero e la dispersione delle forze che devono essere messe a disposizione di Dio, per la sua gloria. L'uomo è infatti – soprattutto a partire dal battesimo – la proprietà esclusiva di Dio e deve quindi appartenere a Lui. Man mano che don Bosco elabora questa consapevolezza di radicalità nel servizio di Dio, egli riorganizza la propria mentalità e le proprie abitudini di vita in una *conversione* più totale. Del resto anche la madre gli aveva indicato l'importanza dell'impegno radicale nella propria vocazione: "Amo meglio avere un povero contadino, che un figlio prete, trascurato nei suoi doveri".<sup>73</sup>

Don Bosco esprime il bisogno di un totale rinnovamento attraverso la preghiera pronunciata in occasione della vestizione clericale:

«Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere». <sup>74</sup>

<sup>73</sup> MO 87.

<sup>74</sup> *Ivi* 90.



E per obbligarsi a una fedeltà assoluta e assicurare a se stesso uno stile di vita conforme ai valori prescelti, egli formula le norme che ritiene più atte alla riforma radicale di se stesso, in vista del fine da raggiungere.

Intensificare ciò che lo può aiutare a vivere in un clima di unione con Dio (preghiera, letture religiose, meditazione) non solo a vantaggio personale, ma per comunicarlo ad altri. È significativo, dal punto di vista psicologico, che la lista di ciò che don Bosco si propone di evitare per il futuro supera grandemente le risoluzioni positive. Ciò coincide con il fatto che la maggior parte dei comandamenti di Dio siano formulati in senso negativo: l'uomo, per acquistare il dominio maturo di se stesso e delle proprie potenzialità, deve diventare capace di rinunciare alle soddisfazioni istintive ed egocentriche dell'onnipotenza infantile: godimento assoluto, immediato e senza limiti; deve imparare a differire la gratificazione, incanalare le forze vitali per il loro uso ragionevole e allocentrico.

Un taglio radicale attraverso la rinuncia "per sempre" dà sicurezza perché sembra una possibilità di stroncare la tentazione in radice: tenere una vita ritirata, non partecipare ai balli, teatri, festini, evitare letture, discorsi, divertimenti che possono dissipare la mente ed il cuore dal fine preciso che si è proposto, e, in particolare, tutto quello che potrebbe turbare la virtù della castità.

Alla luce di una esigenza di impegno totalitario si vede meglio perché don Bosco vede nel "peccato impuro" (ogni peccato è una impurità!) il nemico numero uno dell'ideale di appartenenza a Dio. Il desiderio sessuale più di ogni altro è desiderio di potenza, di godimento, di possesso, di partecipazione al mistero della vita e delle sue origini. Il peccato impuro è quindi visto come il tentativo di irrompere nella sfera del mistero, per appropriarsi della potenza divina e il godimento legato allo sperimentarsi liberi da divieti e dipendenze infantili.

È mancata certamente ai tempi di don Bosco una penetrazione più profonda delle implicanze psicologiche di questo fenomeno umano tanto importante, che illuminasse meglio i procedimenti educativi, per rendere meno drammatica la sua assunzione e integrazione a livello di personalità. È altrettanto vero però che l'affrancamento dai tabù del sesso del nostro tempo è una soluzione apparente degli errori procedenti da una rimozione puritana o della riduzione moralistica del problema.

Solo una presa di posizione serena, la comprensione profonda e

l'assunzione positiva della sessualità, permette la canalizzazione delle potenzialità vitali e libidiche in senso creativo, per cui la persona si sente alleata con una potenza superiore che la trascende, e votata ad essa.

L'offerta totale di sé, non in un annientamento masochistico, distruttivo, ma nella mobilitazione di tutto l'essere a un fine superiore, diventa così possibile:

«Dobbiamo far buon uso della sanità in servizio e gloria di Dio. La sanità è un gran dono del Signore e tutta per lui dobbiamo impiegarla. Gli occhi debbono veder per Dio, i piedi camminar per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto il nostro corpo servire per Dio finché siamo in tempo; in modo che quando Dio ci toglierà la sanità e ci avvicineremo all'ultimo giorno, la coscienza non abbia a rimproverarci di averne usato male».<sup>75</sup>

Nel 1867, sperando ormai prossima l'approvazione della "Pia Società di S. Francesco di Sales", don Bosco sente il bisogno di indirizzare a don Michele Rua e a tutti i soci una lettera che indichi con chiarezza lo scopo della sua fondazione e le disposizioni di fondo richieste da chi vuole far parte della medesima. È praticamente un trattato sul discernimento tra motivazione vocazionale inautentica di chi ricerca il proprio vantaggio o la propria affermazione e la disposizione alla "consacrazione totale di sé" di chi sa pagare di persona, sacrificando tutto, anche la vita, pur di servire al progetto di Dio secondo lo Spirito evangelico. Particolarmente interessante è però l'insistenza di don Bosco sulla preminenza di Dio, per cui nessuno, "cominciando dal Superiore Generale, fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario alla Società" e solo chi è spoglio di sé e totalmente votato a Dio, potrà contribuire allo scopo della medesima, e cioè "promuovere la gloria di Dio sopra la terra".<sup>76</sup>

Da questo principio della centralità di Dio, che don Bosco pone a base della sua Istituzione, risulta che un membro della società può essere effettivamente fecondo solo se ha raggiunto la statura dell'autentico discepolo di Cristo, ciò che equivale alla "santità" e alla "perfezione spirituale". Solo la più completa identificazione possibile con il Bene obiettivo rende l'uomo sufficientemente maturo da essere in grado di trascendere il livello dei bisogni psicologici, impellenti soprattutto

<sup>75</sup> MB VII 834-835.

<sup>76</sup> BOSCO, Circolare ai salesiani, Torino, 9 giugno 1867, in Id., *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, vol. II (1864-1868), 385-388.

nell'infanzia e nell'adolescenza: godere della propria indipendenza e autodeterminazione, sperimentare la gratificazione derivante dalle attività delle proprie scelte e del raggiungimento della affermazione di sé, oltretutto da una vita agiata e tranquilla.

La capacità di differire questi bisogni e di assumersi privazioni, fatiche, sofferenze e tribolazioni, di accettare la sottomissione volontaria e la dipendenza, per sostenere valori e mete obiettive e superiori, non costituisce una debolezza di personalità, ma è frutto dell'atteggiamento generativo della persona adulta, che, donandosi nella vera apertura all'altro, non si perde, ma si arricchisce e diventa più se stessa, ritrovando, a livello superiore, l'espansione psichica e spirituale piena.

La fiducia, la stima e valorizzazione reciproca fondono e sostengono i rapporti vicendevoli di fratellanza, di paternità e di devozione filiale, nel perseguire uno stesso obiettivo, che trascende i singoli, ma che crea la coesione di una famiglia, infonde la gioia dell'appartenenza e la sicurezza per la partecipazione a un bene obiettivo e duraturo, che conferisce un senso alla vita.

Essendo riuscito ormai a definire in modo chiaro la propria identità, il suo progetto di vita e il suo stile individuale, don Bosco ha maturato pure la capacità di assumersi la responsabilità della guida di una nuova generazione per esercitare l'impegno costante e sempre più universale della *sollecitudine* che è diventata per lui un bisogno impellente.<sup>77</sup>

La sua intuizione sul come "il fare del bene a se stessi", collegato alla donazione totale di sé nell'impegno umanitario-religioso, pare si possa accostare al concetto della *mutualità* di Erikson,<sup>78</sup> il quale evidenzia come la persona adulta consolidi e completi la propria identità. Mettendosi all'ascolto del modo d'essere e delle esigenze vere dell'altro, modifica se stessa mediante l'esercizio di amore e della cura per gli altri, mettendo in atto e perfezionando le proprie capacità produttive e creative a tutti i livelli della personalità.

L'atteggiamento di fede porta don Bosco però non a sentirsi un "condottiero" o un "capo carismatico", ma piuttosto colui che fa suo un progetto di Dio che egli percepisce come affidato alle sue cure, mentre Dio ne resta il primo protagonista. Per questo egli, volendo obbedire e servire alla causa di Dio, consacra se stesso con voto, insieme ai primi suoi figli, ai quali offre il vincolo dell'obbedienza religiosa come

<sup>77</sup> Cf ERIKSON, *Infanzia* 246s.

<sup>78</sup> Cf ID., *Introspezione* 227-229.

garanzia contro l'aleatorietà di una adesione puramente affettiva alla sua persona.

«Mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita; offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse». <sup>79</sup>

Anche in seguito egli resta costantemente in ascolto di Dio per non affermare le proprie idee ma contribuire unicamente ad adempiere la di lui volontà:

«[Don Bosco] non diede un passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse, non mutamento o perfezionamento o ingrandimento, che non sia stato preceduto da un ordine del Signore». <sup>80</sup>

La realistica valutazione di sé, di fronte a un ideale smisurato, e la sua capacità straordinaria di persuadere ogni genere di persona del bene da compiere fino a coinvolgerla, lo conferma nella sua persuasione di non essere altro che uno *strumento* nelle mani di Dio. Ormai verso la fine della sua vita, così si esprime, concludendo i festeggiamenti del suo sessantesimo compleanno:

«Voi dite che D. Bosco ha fatto tante belle opere, ma il vostro affetto vi fa vedere le cose diversamente da quello che sono. Tutto fu compiuto e si compie per l'aiuto di Dio e per intercessione di Maria SS. Se il Signore non ci avesse dato braccio forte e condotti per mano, che cosa avremmo potuto fare noi? E non contate i soccorsi di tanti benefattori e benefattrici? D. Bosco non è che un cieco strumento nelle mani di Dio, il quale così dimostra che, quando vuole, può fare le più grandi cose, anche con mezzi meschinissimi». <sup>81</sup>

Don Bosco si dichiara uno “strumento cieco” per indicare appunto la sua persuasione sulla preminenza della iniziativa di Dio ed esprime così anche l'atteggiamento di interiore distacco da se stesso. In realtà però cieco non è, in quanto egli si studia di identificarsi con le qualità paterne di Dio e di Gesù Cristo Salvatore, e di conformare la sua solleci-

<sup>79</sup> MB VII 163.

<sup>80</sup> MO [Ceria] *Introduzione* 3.

<sup>81</sup> MB XV 175.

tudine alle esigenze concrete dei giovani. Egli sa che alla strutturazione dell'identità personale dei ragazzi è necessario un ambiente adeguato: non rigidamente strutturato, sì da provocare forzature di adattamento e formalismi di comportamento, ma tuttavia tale da offrire convincimenti comuni, solidi ed esigenti, quale sostegno contro il caos interno ed esterno dell'immaturità giovanile ed evitare così la dispersione e la crisi d'identità. Una struttura pertanto che permetta la configurazione creativa della propria esistenza e dell'espressione integrale di sé: attraverso l'impegno professionale nello studio e nel lavoro e l'acquisizione di una competenza; attraverso il gioco e il divertimento per liberare le emozioni e le energie represses, attingere conforto contro le frustrazioni subite e acquistare la padronanza di sé e rinforzare, nell'adattamento ludico, la sensazione e il gusto di vincere i compiti più difficili della vita; attraverso l'orientamento religioso in una crescente assunzione della consapevolezza di essere "figli di Dio". La "comunione" con Dio e con i Santi doveva favorire l'introiezione dei modelli e creare la coscienza di un orientamento di vita sicuro e sereno. Il clima di "festa" non doveva essere l'evasione da un dovere quotidiano forzatamente sostenuto, ma scaturire spontaneamente dalla tensione fra sforzo umano e gaudium celeste, fra consapevole accettazione dell'"ordinario" e trasfigurazione di vita a contatto con il soprannaturale. Il presente quotidiano, vissuto da ragazzi giovanissimi in un atteggiamento di fedeltà precoce agli ideali e ai valori più elevati, faceva loro anticipare la gioia del futuro escatologico, dando loro una forza di fede e di speranza matura per una attività personale e sociale stabile ed efficace.

Anche la familiare convivenza dei giovani con gli educatori e i coetanei doveva servire alla identificazione e alla emulazione reciproca ed era un fattore eccellente per liberare le persone – giovani o no – dall'egocentrismo infantile.

Per don Bosco la casa salesiana doveva essere una famiglia in cui ognuno sentisse l'opera comune come sua propria, dando il suo personale contributo e prendendosi cura degli altri in un atteggiamento di responsabilità reciproca.

L'anima di questo spirito di famiglia doveva essere la carità evangelica, della quale soprattutto gli educatori e, in particolare il direttore della casa, dovevano farsi garanti. Essi dovevano rinnovarsi continuamente negli atteggiamenti proclamati da san Paolo nell'inno della carità<sup>82</sup> come atteggiamenti più corrispondenti alle qualità di un *padre*. Questi

<sup>82</sup> Cf 1 Cor 13.

non può che *amare* i propri figli, cioè compiacersi di loro, comprenderli, scusarli, dar loro fiducia, assisterli con occhio benevolo e pieno di speranza, infondendo loro il coraggio di essere se stessi e sostenendoli nelle loro realizzazioni di vita, senza voler loro imporre i propri desideri e progetti.

Così don Bosco scrive a un giovane salesiano, destinato alla fondazione di una nuova casa, sgomento per le difficoltà e per la propria inesperienza:

«Tu adunque va' in nome del Signore; va' non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità, che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno». <sup>83</sup>

Avere cuore di padre significa per don Bosco farsi amare più che temere, non mortificare mai, non usare modi aspri, ma dolci. Il distintivo di chi vuole avere autorità sia la mitezza, l'indulgenza, la pazienza, non deve pretendere con troppo rigore l'osservanza e l'obbedienza. E anche quando si dovesse usare rigore sia manifesto l'interno rammarico che dimostri che non si vuole incutere il timore di sé e della propria autorità, ma si vuole sia evitata l'offesa di Dio. <sup>84</sup>

Con questo tipo di esortazione don Bosco reagisce evidentemente a un modello stereotipo, diffuso nel suo tempo, che rappresentava il padre (e di conseguenza anche Dio) con i tratti unilaterali di severità e di esigenza autoritaria e censoria, con cui si identificavano coloro che praticavano il sistema educativo detto "repressivo". L'atteggiamento ideale di un padre, secondo don Bosco, doveva essere invece essenzialmente "preventivo", ispirato cioè alle qualità umane di tenerezza, di amore stabile, di accoglienza incondizionata, di rispetto, di benevolenza piena, di stimolo alla crescita e di sostegno rassicurante. È interessante notare che queste qualità vengono attribuite, da ricerche di psicologia della religione contemporanee, in modo caratterizzante, sebbene non esclusivo, alla madre e, insieme alle qualità "paterne" (rappresentazione della legge, dell'autorità, del giudice severo; intransigenza dura e ferma), vengono ad avere un peso rilevante nella rappresentazione complessa, a mille sfaccettature di Dio, per cui Dio non è solo "paterno" ma anche "materno". <sup>85</sup>

<sup>83</sup> *Epistolario* III 360.

<sup>84</sup> Cf MB XVIII 866.

<sup>85</sup> Cf su questo argomento VERGOTE Antoine, *La représentation de Dieu in Reli-*

Alla luce di queste considerazioni non si può certamente più considerare una scelta arbitraria o casuale la grandissima devozione di don Bosco a Maria Ausiliatrice, che fu sempre per lui messaggera della volontà di Dio, iniziatrice, guida e sostenitrice di ogni sua opera, modello dei suoi atteggiamenti personali. Troppo evidenti sono i fatti, dal punto di vista psicologico, che evidenziano la continuità tra la madre e la Signora e Maestra dei suoi sogni.

Nel 1860, pochi anni dopo la morte di Margherita Occhiena, avviene l'incontro-visione con la madre defunta presso il santuario della Consolata. Don Bosco aveva 45 anni, era nel pieno della sua maturità e nutriva tuttavia un costante ricordo, affettuoso e nostalgico, per la madre scomparsa. Morta fisicamente era viva più che mai dentro di lui, che aveva incorporato le sue qualità materne per essere un padre secondo il cuore di Dio per i suoi giovani, un padre che vuole farsi soprattutto amare: "Sono morta, ma viva"<sup>86</sup> sono parole di rassicurazione e di promessa. Il saggio di felicità che don Bosco domanda e sperimenta effettivamente riecheggia l'esperienza di un bambino fortunato in braccio a una madre pienamente capace di soddisfare i suoi desideri: dolcezza, tenerezza, armonia, beata sicurezza. Ma la distinzione dei suoni e delle voci, l'interessamento per la salvezza dei propri figli, sono dell'uomo adulto, capace di sostenere le fatiche della paternità, ormai anche senza il sostegno sensibile della madre. Paternità difficile, come sappiamo, che è tuttavia sostenuta da una speranza incollabile: "Ti aspetto, poiché noi due dobbiamo stare sempre insieme".<sup>87</sup>

*gion, Foi, Incroyance, étude psychologique*, Bruxelles, Mardaga Editeur 1983, 197s.

<sup>86</sup> MB V 567.

<sup>87</sup> *Ivi* 568.